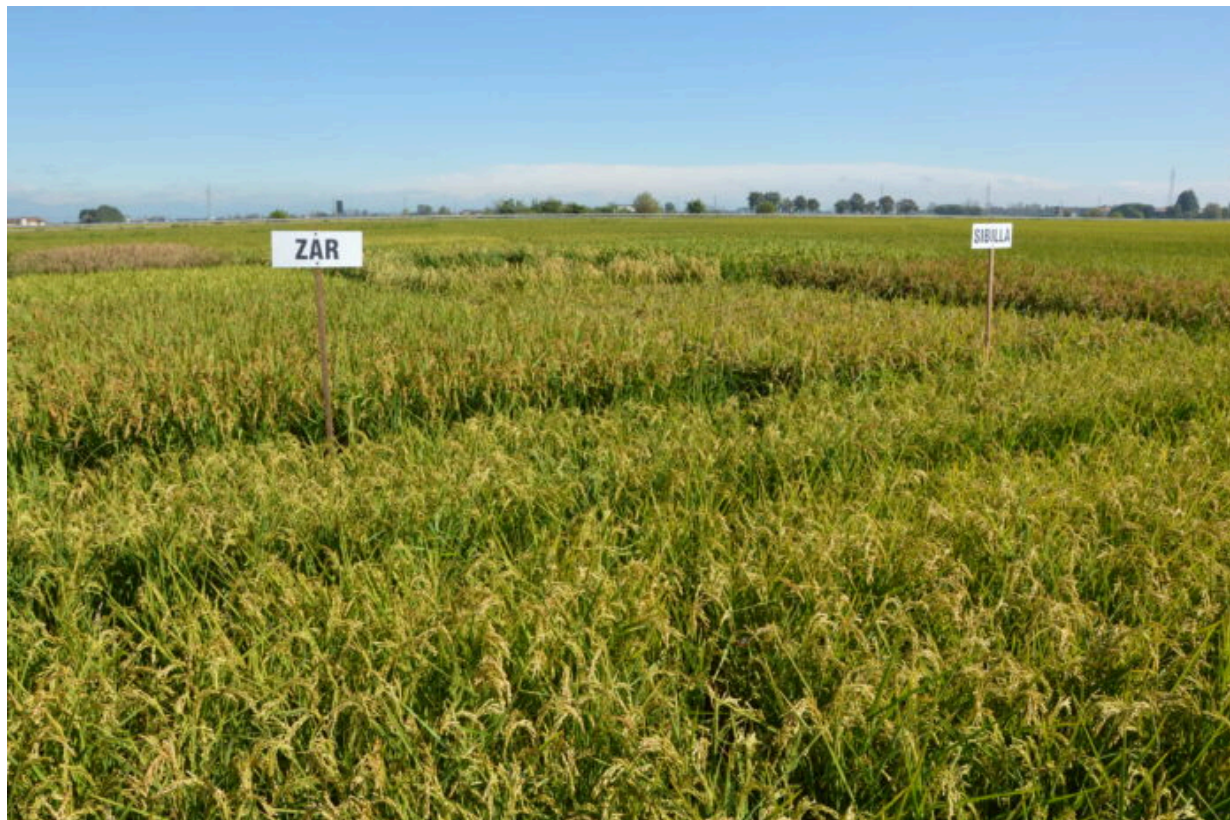


Ci sono troppe varietà di riso

Di **Ottavio Repetti** 9 Aprile 2026



Lo dicono i risicoltori, l'industria di trasformazione e anche l'Ente Risi. I sementieri si difendono: servono per contrastare il cambiamento climatico e rappresentano una libera espressione di imprenditorialità. Tutti concordano sulla necessità di razionalizzare il settore

Capita, anche se raramente, che qualcosa metta d'accordo agricoltori e trasformatori. Non parliamo di accordi di filiera, che in qualche settore ormai cominciano a diventare la regola. Ci stiamo infatti occupando di riso: un mondo in cui produzione e trasformazione si guardano ancora in cagnesco e lottano sui centesimi di euro per strappare il prezzo più favorevole. Se però pronunciamo la parola sementi, sorprendentemente gli uni e gli altri parlano con una voce sola. E non è una voce benevola.

Evoluzione della ricerca

La ragione dichiarata è il numero di varietà presenti sul mercato. Tante, troppe, ma soprattutto effimere: restano sulla piazza un anno o due e poi spariscono, dicono all'unisono risicoltori e industria di trasformazione. Il settore è effettivamente e rapidamente cambiato, dopo decenni di sostanziale stabilità. Fino a inizio millennio le varietà erano poche e sempre quelle. Se ne registrava qualcuna ogni anno, soprattutto grazie a ibridazioni locali, ma non ci si allontanava molto dai classici Arborio-Carnaroli-Roma-Vialone Nano. Non che ci fossero esattamente e soltanto quelli nei pacchi di riso venduti al supermercato, ma si trattava del classico compromesso per cui tutti sapevano, pochi parlavano e andava bene così.

Nell'ultimo ventennio, come noto agli addetti ai lavori, le cose sono radicalmente cambiate. Si è passati da poche unità a quaranta, cinquanta... fino a cento e più nuove varietà registrate in un decennio. Tra il 2020 e il 2025 sono state oltre 70, per fare un esempio. Le ragioni? Molte. Innanzitutto, come spiega la presidente di **Ente Risi Natalia Bobba**, il progresso tecnologico, che passa per l'introduzione del fitotrone (ambiente protetto in cui simulare ogni condizione atmosferica), riducendo – sono parole della presidente – «a quattro o cinque anni il tempo necessario per la messa sul mercato di una nuova varietà, contro i 12 del passato». C'è poi la domanda da parte dei risicoltori, che chiedono risi in grado di resistere agli stress termici e soprattutto a infestanti e malattie. Domanda che, unita ai

progressi della ricerca, ha portato alle cosiddette varietà con tecnologia, che rappresentano oggi la maggior parte delle registrazioni, a scapito di quelle prodotte con metodi tradizionali.



Natalia Bobba

Troppe, instabili, transitorie

Ai risicoltori piacciono le novità, purché non si ecceda. E, a parer loro, i sementieri stanno eccedendo. Una critica che trova concordi gli industriali, come vedremo tra breve, e anche la presidente di Ente Risi. Intervistata qualche mese fa dalla nostra rivista, Bobba ci tenne a ufficializzare la sua opinione sul tema: «Vedo, oggi, molta fretta nel mettere sul mercato varietà sempre nuove, alcune delle quali, nel giro di poco, perdono le caratteristiche iniziali, creando problemi all'industria. È una fretta che trovo eccessiva: lanciare una varietà dopo soli quattro o cinque anni di ricerca e sperimentazione è rischioso. Se nelle stagioni di test non c'è particolare pressione, per esempio, di Brusone, che succede? Che alla prima stagione favorevole all'infezione, le nuove varietà soffrono».

Per questo motivo, aveva concluso la presidente, occorrerebbe razionalizzare il settore. «Ci sono varietà che toccano picchi di superficie investita per uno o due anni, poi scompaiono perché l'industria le rifiuta, per problemi di vario tipo. Non è la prima volta che un nuovo riso, appena introdotto, sembri perfetto in tutto, ma scompaia rapidamente dopo un anno o due».



Luigi Perinotti

Più di recente, anche un risicoltore con incarichi associativi Come **Luigi Perinotti**, presidente dei giovani agricoltori di Vercelli-Biella, ha preso posizione sull'argomento: «Le ditte sementiere stanno eccedendo con il numero di varietà. Ogni due anni ne arriva una nuova e le vecchie escono dal mercato. Noi risicoltori non abbiamo nemmeno

il tempo di imparare a coltivarle che già non ci sono più. Spesso accade perché l'industria le rifiuta, ma altre volte capita che ci sia un'annata storta, facciano un cattivo risultato e allora le ritirino, quando magari in situazioni non così estreme sarebbero invece delle ottime varietà. Penso che manchi sperimentazione in campo: uno o due anni di test sono pochi. Se coincidono con una stagione anomala, falsano completamente i risultati, in un senso o nell'altro».

Dagli industriali, come abbiamo già anticipato, arriva una sostanziale conferma a queste critiche. «Diciamo subito che la ricerca in materia di sementi ha contribuito a mantenere gli alti livelli della risicoltura italiana, innanzitutto. Specificato questo, credo che oggi sia necessaria una razionalizzazione del settore. Le varietà sono eccessive per numero, talvolta entrano ed escono dal mercato dopo poco tempo e, infine, molte di esse non sono stabili e creano quindi problemi alla trasformazione». Sono parole di Pietro Milani, giovane direttore di Airi, l'associazione delle industrie sementiere. Che, subito, sottolinea la discrepanza tra normativa sui risi destinati al consumatore e quelli per la riproduzione. «In materia di varietà e gruppi abbiamo una legislazione che spacca il capello per lunghezza, larghezza, biometrie varie. A fronte di una regolamentazione tanto rigorosa, è importante che lo sviluppo varietale tenga conto di questi vincoli e degli sbocchi commerciali che avrà il riso, una volta lavorato».

Quel che chiede Milani è, in sostanza, un riso con caratteristiche definite, su cui poter lavorare senza doversi continuamente adeguare. «L'industria ha bisogno di varietà stabili, sia dal punto di vista dei parametri qualitativi, sia da quello della permanenza sul mercato. Non è possibile lavorare con risi che si comportano in modo diverso rispetto al periodo di registrazione o che scompaiono dal mercato dopo pochi anni. Siamo disponibili, come associazione, ad affrontare il tema a livello di filiera. Sono argomenti importanti, che riguardano la qualità del riso italiano, la sua conformità normativa e commercializzazione. Per tutti questi motivi, auspichiamo che si apra un dibattito trasparente, guidato dall'Ente Risi, che porti tutte le parti a parlarne, attorno a un tavolo».



Carlo Minoia

La risposta di Assosementi

Di fronte a una simile identità di vedute era d'obbligo interpellare i sementieri, per capire sia la loro posizione, sia le ragioni di una proliferazione varietale che, al di là del giudizio che se ne possa dare, è un dato di fatto. Lo abbiamo fatto attraverso **Carlo Minoia**, che oltre a essere direttore commerciale di Sapise e Norverisi è coordinatore del Gruppo Riso in **Assosementi**, l'associazione delle industrie sementiere. «Le varietà a catalogo sono molte, è vero, e la stabilità rispetto al passato è un po' inferiore. Comprendo che ciò possa dare problemi all'industria. Bisogna però anche considerare che siamo in un periodo di cambiamenti radicali, anche dal punto di vista climatico. In due anni siamo passati dalla siccità del 2022, che ha bruciato i raccolti in campo, a due alluvioni, in stagioni consecutive. Sono fattori ambientali incontrollabili e da parte dei sementieri non è così facile trovare varietà che possano adattarsi. Soprattutto, considerando che il lavoro del selezionatore è lungo e i risultati si vedono dopo anni».

L'elevato numero di risi messi in commercio, secondo il manager di Assosementi, è legato alla libera imprenditorialità delle aziende. «Sono molti perché ogni ditta vuol lanciare novità sul mercato. E dico per fortuna:

non possiamo sperare di far proseguire la risicoltura italiana coltivando Arborio e Carnaroli, risi – lo ricordo – selezionati un secolo fa. I sementieri sono alla ricerca di soluzioni che rispondano sia alle esigenze dei consumatori, in termini di caratteristiche qualitative, sia a quelle di resa produttiva che hanno gli agricoltori. Da parte nostra non si vuol certo cancellare quelle varietà che hanno fatto la storia della risicoltura italiana, ma crearne di nuove, che siano performanti sotto l'aspetto produttivo e abbiano le caratteristiche organolettiche di quelle che hanno portato la risicoltura ai livelli attuali».

Su una critica dei produttori, però, Minoia è concorde: «È vero, lo dico da anni. Le aziende vedono una possibilità di incrementare le vendite in un determinato segmento e puntano a coprirlo nel più breve tempo possibile, ma in questo modo perdono la possibilità di fare sperimentazione nei vari areali. Non sarebbe male, sotto questo profilo, un parziale ritorno alle regole agronomiche imparate sui testi. Con una sperimentazione più complessa e completa, potremmo dare maggiori garanzie e questo sarebbe anche vantaggioso per le ditte sementiere, visto che registrare una nuova varietà è un percorso complesso e costoso. E se non è ripagato da vendite importanti, finisce per essere un percorso in perdita».
